Giampaolo Salvi
(Università Eötvös Loránd – Budapest)

**I dati della linguistica storica**

*eloquentes indigenas… a proprio divertisse*

„i nativi che hanno praticato l’eloquenza

si sono distaccati dal proprio volgare”

(Dante, *De Vulgari Eloquentia* I.xii.9)

In questo contributo intendo discutere alcuni dei problemi che i dati provenienti da testi scritti presentano per la ricostruzione di stadi passati della storia linguistica. Mi appoggerò soprattutto su esempi concreti di cui mi sono occupato direttamente o indirettamente durante le mie ricerche di linguistica storica.[[1]](#footnote-1)

Nonostante il carattere teorico-metodologico di quanto dirò, sarò piuttosto parco nel citare letteratura scientifica a sostegno – non perché non ne abbia letta o non mi sia stata utile, ma perché le idee che esporrò mi sono venute piuttosto dal lavoro concreto con i dati che non dalla lettura di opere teoriche.

1. Nel caso di una lingua viva, in linea di principio non ci sono limiti ai dati che il ricercatore può raccogliere, e che possono essere sia positivi (quello che si dice o si potrebbe dire), sia negativi (quello che non si dice). Nel caso di uno stadio passato, invece, i dati a disposizione sono sempre finiti e di tipo limitato: abbiamo sostanzialmente solo quello che è stato scritto.

Che la lingua scritta sia una lingua in qualche modo speciale, è chiaro non solo a chi ha imparato a usarla, ma anche a chi la conosce solo indirettamente, come si può vedere da questo aneddoto raccontato da Giorgio Pasquali:

Mia madre mi narrava un giorno di una mia balia, che, analfabeta, aveva bisogno di lei per scrivere al marito: quando la balia doveva dettarle la prima lettera, mia madre le domandò come dovesse incominciare, se “caro Antonio” o “caro marito”. No, “diletto consorte”. (Pasquali 1994 [1937], p. 176)

Nel mondo pre-moderno la distanza tra lingua scritta e lingua parlata era in genere ancora più grande, come possiamo dedurre dalle informazioni che ci fornisce Dante sulla situazione linguistica dell’Italia intorno al 1300. Dante descrive l’estrema frammentazione linguistica del territorio italiano:

Ecco perciò che la sola Italia presenta una varietà di almeno quattordici volgari. I quali poi si differenziano al loro interno, come ad esempio in Toscana il Senese e l’Aretino, in Lombardia il Ferrarese e il Piacentino […]. Pertanto, a voler calcolare le varietà principali del volgare d’Italia e le secondarie e quelle ancora minori, accadrebbe di arrivare, perfino in questo piccolissimo angolo di mondo, non solo alle mille varietà, ma a un numero anche superiore. (Dante, *De Vulgari Eloquentia* I.x.7)

Ma di questa estrema varietà di idiomi i testi conservati ci mostrano relativamente poche tracce (alcune tuttavia ci sono, come vedremo). La maggior parte dei testi medievali conservati danno infatti l’impressione di una grande uniformità – tanto che nel caso dei testi letterari molto spesso è difficile, e qualche volta impossibile, attribuirli a una zona linguistica precisa. Come è stato notato, nel Medioevo, dove esistevano molte tradizioni scritte, queste normalmente contenevano meno tratti locali differenzianti. Questo è in netta opposizione con quello che si constata più tardi, quando si affermano tradizioni scritte unitarie di tipo nazionale e al di sotto di queste possono comparire tradizioni locali molto caratterizzate e differenziate. Questo può dare l’impressione che nel Medioevo le varietà fossero meno differenziate, e che improvvisamente nel Rinascimento compaiano sulla scena dialetti locali molto diversi tra di loro. Questa impressione è sicuramente in gran parte falsa, anche se non è sempre facile dire quanto.

La spiegazione di questo fatto la troviamo in un’altra osservazione di Dante, che nota come la creazione di una lingua letteraria comporti di per sé una distanziazione e una separazione dalla parlata locale:

benché i nativi dell’Apulia parlino generalmente in modo turpe, alcuni che fanno spicco tra di essi si sono espressi in modo raffinato, trascegliendo nelle loro canzoni i vocaboli più degni della curia, cosa che risulta evidente ad osservare le loro poesie […]. Perciò, se si considera quanto detto sopra, deve risultare pacifico che né il siciliano né l’apulo rappresentano il volgare più bello che c’è in Italia, dato che, come abbiamo mostrato, gli stilisti delle rispettive regioni si sono staccati dalla loro parlata. (Dante, *De Vulgari Eloquentia* I.xii.8-9)

Dante si sbagliava sulla lingua dei poeti della Scuola siciliana, che leggeva in una trascrizione-traduzione toscana, e per questo ne esagerava la distanza rispetto alla parlata originale (esemplificata con frasi che presentano tratti decisamente meridionali); ma vedeva perfettamente che la lingua scritta, e non solo quella letteraria, non solo si allontana dalla lingua parlata, ma si presenta in genere come una lingua sovraregionale che nasconde i tratti locali.

2. Al problema della lingua scritta del Medioevo ha dato un inquadramento chiaro Louis Remacle,[[2]](#footnote-2) che, studiando la *scripta* vallone del XIII sec., ha notato la forte divergenza rispetto a quelle che dovevano essere le caratteristiche della lingua parlata, ricostruibili in base agli indizi più o meno sporadici rintracciabili nei testi e alla situazione dialettale moderna:

La personnalité du dialecte wallon, fortement marquée dès le début du 13e s. […], ne dessine dans notre scripta de 1236 qu’un très pâle filigrane. La morphologie même, cadre fondamental de la langue, s’y présente avec une allure tellement française déjà qu’elle évoque à peine le wallon. (Remacle 1948, p. 156)

e riassume nello schema riportato qui sotto (p. 177) i rapporti tra lingua parlata e lingua scritta nella storia linguistica della Vallonia:



Se inizialmente (ma per il vallone in periodo preletterario) la lingua scritta rifletteva direttamente la lingua parlata, pur sotto l’egida del latino, questo rapporto man mano si indebolisce: prima per la forza della tradizione scritta che mantiene in vita tratti delle epoche precedenti a scapito delle innovazioni della lingua parlata (è, nello schema, lo strato “1100”), poi per l’influsso di modelli esterni, che nel caso del vallone è quello del francese. Col passare del tempo l’apporto del vallone diminuisce gradatamente, mentre aumenta quello del francese, a cui si somma quello della tradizione precedente, anche quella oramai decisamente di tipo francese – oggi la lingua scritta della Vallonia è il francese, in cui possono al massimo inserirsi dei rari tratti regionali valloni.

3. Ma vediamo qualche esempio concreto. I testi volgari della podestaria di Lio Mazor ci offrono un esempio chiaro del carattere linguisticamente composito dei testi medievali. Nel brano seguente:

Le varde no li la vouse dar. Unde, quando fo la doman, e he’ dis: “Mo’ me dit, maister Iacom, se’ vu capetan de sta Tor, o sonte eo, che volè la clave dela palata en vu!” (*Lio Mazor*, 1) ‘Le guardie non gliela vollero dare. Per cui, quando fu l’indomani, (e) io dissi: “Or ditemi, mastro Giacomo, siete voi [il] capitano di questa Torre, o sono io, che volete la chiave del cantiere presso di voi!”’ (*Lio Mazor* 1r)

riconosciamo senz’altro un testo veneto antico (*varde*, *volè*), più specificamente di tipo trevigiano (*vouse*, *vu*, *sonte*), in cui sono però presenti anche forme latine (il connettore *unde*) o forme che risentono dell’influsso latino (*palata* invece dell’atteso *palada*, che compare altrove nel testo; *capetan* è invece un latinismo corrente, invece di un atteso \*\**cavedan* – cfr. venez. *cavedal* ‘capitale’). Ma ci possiamo chiedere perché in *vouse* e in *clave* non cada la *-e* finale, come invece in *dis* o in *dit*, e lo stesso per la *-o* finale di *quando* (da confrontare con *çont* ‘giunto’). In realtà nel testo troviamo anche *vous*, in altri testi della stessa provenienza *serav* ‘sarei’ (Nicolò de’ Rossi) e *quant* (*Rainaldo e Lesengrino*), per cui è lecito il sospetto che la presenza delle vocali finali sia dovuta al sovrapporsi di una norma di prestigio (veneziana) alla parlata locale. A questa conclusione spingono anche le numerose false restituzioni di vocali finali anetimologiche che troviamo negli atti di Lio Mazor: *canalo*, *daravo* per *darave* ‘darei’, *diso* ‘disse’, *foro* ‘fuori’, *ponto*, e anche *vouso*.

Se in questo testo la lingua locale si intravvede abbastanza chiaramente nonostante il sovrapporsi di più registri, possiamo anche avere casi estremi di allontanamento dalla lingua parlata, come nella koinè quattrocentesca. Nel seguente brano di una lettera inviata da Gallarate alla fine del 1451:

ma prego Quella che cossì como la me caricha a fare a luy il debito pagamento, cossì voglia farme a mi o far fare da quilli a chi specta, lo debito pagamento de ducati CCCC°, quali me restano de le mie paghe de dicta potestaria de Como, ultra paghe doe per anno a mi retenute… (da Tavoni 1992, p. 217)

troviamo una lingua artificiale che, pur rimanendo volgare e mostrando generici tratti settentrionali, è normalizzata sul latino (e in parte sul toscano): abbiamo vocali finali, consonanti geminate, ecc., diversamente da quello che ci aspetteremmo per un testo lombardo. Fenomeni specificamente locali compaiono solo qua e là: *la* pronome soggetto atono (*la me caricha*), *farme a mi* con reduplicazione del pronome e forme pronominali settentrionali, *quilli* con metafonesi, *doe* forma femminile del numerale.

4. Ci possiamo a questo punto chiedere come possiamo interpretare e utilizzare dei dati così confusi. In realtà negli esempi precedenti abbiamo già messo un po’ d’ordine: ci siamo serviti del confronto con altri testi della stessa provenienza e (implicitamente) con le varietà moderne (veneto settentrionale), e ci siamo appoggiati sulle incongruenze che troviamo nei testi: la presenza nello stesso testo delle varianti *vous*, *vouse* e *vouso* è sicuramente un indice che a Lio Mazor la forma corrente era *vous*, che poteva essere rappresentata nella scrittura anche da *vouse* (secondo la norma veneziana di prestigio) o da *vouso* (un tentativo malriuscito di avvicinare la forma parlata alla norma di prestigio, che non prevedeva parole terminanti in ostruente).

La variazione, oltre che essere interna a un testo, può interessare testi diversi appartenenti allo stesso volgare. Nel fiorentino di fine Duecento si nota una tendenza all’espressione obbligatoria del soggetto in frase subordinata – questa non compare però in tutti i testi (sviluppo qui un’idea di Paola Benincà 2010). Se confrontiamo la *Vita nuova* di Dante con il *Libro de’ Vizî e delle Virtudi* di Bono Giamboni, possiamo vedere che la tendenza agisce per i pronomi di 1. e 2. sg. in Dante (1), ma non in Bono (2):

(1) a. a me giunse tanta volontade di dire, che **io** cominciai a pensare lo modo ch’ **io** tenesse; e pensai che parlare di lei non si convenia che **io** facesse, se **io** non parlasse a donne in seconda persona (Dante, *Vita nuova* 19.1)

 b. Poscia che **tu**pervieni a così dischernevole vista quando **tu** se’ presso di questa donna, perchè pur cerchi di vedere lei? Ecco che **tu** fossi domandato da lei: che avrestù da rispondere, ponendo che **tu** avessi libera ciascuna tua vertude in quanto **tu** le rispondessi? (Dante, *Vita nuova* 15.1)

(2) a. E io, veggendo la detta figura così bella e lucente, avegna che **ø** avesse dal cominciamento paura, m’asicurai tostamente […]. E quando **ø** l'ebbi assai mirata, conobbi certamente ch’era la Filosofia, ne le cui magioni **ø** era già lungamente dimorato. (Bono Giamboni, *Libro* 3.6-7)

 b. Credo bene che **ø** l’abbi dimenticato, perché se **ø** l’avessi a mente tenuto, nel mal che **tu**hai non t’avrebbe lasciato cadere. Ma ramenterolti, con cotali patti tra noi, che **ø** ’l ti tenghi mai sempre sì a memoria, che mai non t’esca di mente, acciò che **ø** non possi più in quella malatia ricadere. (Bono Giamboni, *Libro* 6.6-7)

Alla 3. sg. l’espressione del soggetto non sembra invece obbligatoria in nessuno dei due testi (esemplifichiamo con il femminile, perché la presenza del pronome maschile, che può avere la forma ridotta *e’*, spesso non è individuabile con sicurezza):

(3) a. Questa ballata in tre parti si divide: ne la prima dico a lei ov’ **ella**vada, e confortola però che **ø** vada più sicura, e dico nela cui compagnia **ø** si metta, se **ø** vuole sicuramente andare e sanza pericolo alcuno […]; ne la terza la licenzio del gire quando **ø** vuole… (Dante, *Vita nuova* 12.16)

 b. Mostrato la Filosofia perch’era la Fede mal vestita e stava cotale aviluppata, e come **ø** era la più ricca reina del mondo e aveva più ricchi fedeli, disse: – Anche dicesti, figliuole, che **ø** ne diede povera cena; e io ti dico che **ø** ne diè cena buona, e chente **ø** s’usa di dare agli amici (Bono Giamboni, *Libro* 20.1)

Questa differenza potrebbe in teoria essere interpretata come il riflesso diretto di un cambiamento in atto (Bono era un po’ più anziano di Dante), ma il contrasto sembra troppo netto ed è più probabile che vada interpretato come un diverso atteggiamento verso la lingua parlata: Bono si atterrebbe a un registro più formale (influenzato dal latino), mentre Dante accoglierebbe una caratteristica dell’uso vivo. Che l’uso di Dante corrispondesse all’uso vivo, è confermato dal fatto che è in sintonia con quella che sarà l’evoluzione successiva: ritroviamo infatti l’espressione obbligatoria del soggetto nelle subordinate, estesa anche alla 3. pers., mezzo secolo più tardi nel *Decameron* di Boccaccio (cfr. anche Palermo 1997, capp. 2-3, spec. 3.9):

(4) a. ella ha infino a qui, non per amore che **ella** ti porti ma a instanzia de’ prieghi miei, taciuto di ciò che fatto hai; ma essa non tacerà più: conceduta l’ho la licenzia che, se tu più in cosa alcuna le spiaci, che **ella** faccia il parer suo. Che farai tu se **ella**il dice a’ fratelli? (Boccaccio, *Decameron* 3.3.52)

 b. e egli è il miglior del mondo da ciò costui, ché, perché **egli** pur volesse, **egli** nol potrebbe né saprebbe ridire: tu vedi che **egli** è un cotal giovanaccio sciocco, cresciuto innanzi al senno (Boccaccio, *Decameron* 3.1.24)

Questo esempio mostra (banalmente) come l’assenza di un dato fenomeno in un testo non può essere presa come una prova della sua assenza nella lingua parlata, ma anche (meno banalmente) come la sua comparsa in un testo non costituisca un riflesso diretto della sua comparsa nella lingua parlata: un fenomeno della lingua parlata compare in maniera regolare nella lingua scritta solo quando cambia l’atteggiamento degli scriventi rispetto all’operazione della scrittura (anche se tracce più o meno sporadiche della lingua parlata possono penetrare nella lingua scritta contro la volontà degli scriventi). Per fare un altro esempio, nel portoghese tra la fine del Settecento e la prima metà dell’Ottocento i pronomi clitici continuano a essere collocati grosso modo secondo le regole del portoghese classico del Seicento – e questo in tutti i tipi di scritture: letteratura di stile alto, letteratura scientifica, letteratura di consumo, carteggi privati, ecc. Il sistema moderno compare improvvisamente nella prosa colloquiale delle *Viagens na Minha Terra* di Almeida Garrett (1846):[[3]](#footnote-3) non perché le regole fossero cambiate da un momento all’altro nella testa dello scrittore, ma perché lo scrittore aveva deciso di usare una lingua più vicina a quella orale.

5. Come principio generale dobbiamo dunque accettare che «[l]a lingua di un testo non può essere descritta semplicemente come un “sistema” […] Lo scrittore, non meno del parlante, si muove tra sistemi diversi, anche quando sia monolingue» (Renzi 1976). Ma vediamo un caso in cui questo principio non è stato rispettato.

In un articolo dedicato all’ordine delle parole nell’*Itinerarium Egeriae* Adam Ledgeway (2017) sostiene che il testo presenta una grammatica V2 del tipo di quelle attestate nelle lingue romanze medievali ed è in base a questa ipotesi che analizza i dati raccolti. Ora questa è un’ipotesi molto forte: presuppone che il testo rifletta direttamente l’evoluzione della lingua parlata, cioè che l’autrice del testo scrivesse essenzialmente come parlava (almeno per quanto riguarda l’ordine delle parole). Una simile ipotesi non è sicuramente accettabile, e la tradizione di studi sul latino tardo e volgare ha sempre sostenuto infatti che testi volgari nel senso pieno della parola non esistono – esistono solo testi latini in cui per le carenze culturali dell’autore (che cerca di scrivere secondo certe norme, ma non ci riesce) si trovano deviazioni rispetto alla norma: queste deviazioni possono rappresentare infiltrazioni della lingua parlata nella lingua scritta[[4]](#footnote-4) (ma, come abbiamo già visto, possono essere anche dei semplici errori: norme male apprese, ipercorrettismi, ecc.). Come scrive Lorenzo Renzi: «Egeria non scrive certo in latino reale, ma si muove tra la norma classica (che conosce male, ma a cui fa pur sempre appello) e quelle che sono probabilmente norme nuove» (1976).

Che l’autrice seguisse o almeno tentasse di seguire la norma classica anche nell’ordine delle parole si vede da esempi come (5), con pronome in posizione Wackernagel e verbo finale, con rispetto delle regole classiche (anche se forse *tamen* sarebbe stato meglio prima di *se*); o da esempi di iperbato come (6) (Väänänen 1987, p. 112); o da casi come (7), con anteposizione di un costituente a *cum*, di nuovo uno stilema classico:

(5) ubi *se* tamen montes illi inter quos ibamus *aperiebant* (*Itinerarium* 1.1) ‘dove le montagne tra cui passavamo, si aprivano’

(6) a. ut et *uirtutes* faciant *multas* (20.6) ‘che fanno anche molte cose straordinarie’

b. nam et *signa* ibi parebant *castrorum* (12.9) ‘infatti vi si vedono ancora le tracce di un accampamento’

(7) *In eo ergo loco* cum uenitur (1.2) ‘quando dunque arriviamo in quel luogo’

A questo si aggiunga l’uso costante dell’accusativo con l’infinito, una costruzione che non doveva appartenere ormai più alla lingua colloquiale, ma rappresentava piuttosto uno *shibboleth* della lingua scritta (su queste questioni cfr. Milani 1969ab).

In queste condizioni, per poter dimostrare che l’autrice utilizza un sistema V2, gli esempi dovrebbero essere vagliati anche rispetto alle spiegazioni alternative. Per es. un caso come (8) sarà stato classificato da Ledgeway come un caso di V2, ma potrebbe benissimo essere un caso di verbo finale secondo le regole classiche. Oppure l’es. (9) sarà stato classificato come un caso di V1, ma potrebbe essere benissimo un caso con verbo debole in posizione Wackernagel secondo le regole classiche. Oppure ancora, l’es. (10) sarà stato classificato come un caso di V3, ma potrebbe essere benissimo un caso di V quasi-finale, con un costituente pesante in posizione postverbale, sempre secondo le regole classiche. Un es., poi, come (11) potrebbe avere il verbo in seconda posizione, in posizione Wackernagel o in posizione quasi-finale (seguito da un costituente pesante), e l’es. (12) sarà stato classificato come V3, ma potrebbe essere benissimo un caso di V quasi-finale con un costituente focalizzato in posizione postverbale, anche questo secondo le regole classiche:

(8) ubi se montes *aperiebant* (1.1) ‘dove le montagne si aprivano’

(9) quo *sunt* memoriae Concupiscentiae (1.1) ‘dove si trovano i Sepolcri dell’ingordigia’

(10) Interea ambulantes *peruenimus* ad quendam locum, ubi… (1.1) ‘Cammin facendo arrivammo a un luogo dove…’

(11) Consuetudo *est*, ut… (1.2) ‘È usanza che…’

(12) quando de eo loco primitus *uideter* mons Dei (1.2) ‘quando da questo luogo per la prima volta si vede il monte di Dio’

Nonostante io sia personalmente convinto che il testo esaminato presenti tracce sicure di un qualche sistema V2 (anche se forse non ancora del tipo testimoniato dalle lingue romanze), ritengo che le argomentazioni utilizzate da Ledgeway per dimostrarlo siano solo in parte valide. In particolare la classificazione degli esempi a seconda della posizione del verbo contata a partire dall’inizio della frase nasconde la natura problematica delle analisi, che deve invece essere messa in rilievo dato il carattere sicuramente composito dei dati esaminati (che riflettono cioè non una grammatica, ma più grammatiche).[[5]](#footnote-5)

Come sia poco probabile che l’*Itinerarium Egeriae* rifletta, anche se solo imperfettamente, un sistema coerente di lingua parlata, si può vedere in un altro dei fenomeni per cui questo testo è stato chiamato in causa, quello della nascita del sistema romanzo dei determinanti, e in particolare dell’articolo: se è vero che nel testo compaiono usi dei dimostrativi che si staccano dalla norma classica, l’87.41% dei sintagmi nominali e il 78.34% dei sintagmi nominali anaforici compaiono senza determinante (Bordal Hertzenberg 2015, pp. 263, 268) – sotto questo aspetto il testo è sostanzialmente latino classico, e le infiltrazioni della lingua parlata rimangono limitate ad alcuni tipi e non sono sistematiche.

6. Ai dati diretti forniti dai testi possiamo aggiungere i dati indiretti forniti da osservazioni specifiche fornite da vari autori. Dante, nel *De Vulgari Eloquentia*, riporta per esempio parole o frasi dei diversi volgari italiani per far vedere quanto fossero brutti i singoli idiomi municipali. Gli esempi che Dante riporta sono molto spesso dei blasoni linguistici con cui veniva caratterizzata la parlata di una data città o regione, una tradizione che aveva dato origine a un vero e proprio genere letterario:

E non si deve dimenticare l’esistenza di svariate poesie create per schernire questi […] popoli; tra le quali ne abbiamo vista una, perfettamente congegnata secondo le regole, che aveva composto un fiorentino di nome Castra e che incominciava così:

 *Una fermana scopai da Cascioli,*

 *cita cita se ’n gia ’n grand’aina.*

 [Incontrai una donna di Fermo presso (i) Cascioli,

 se ne andava svelta svelta in gran fretta] (Dante, *De Vulgari Eloquentia* I.xi.4)

Il testo è conservato indipendentemente, in una forma più genuina:

*Una fermana iscoppai da Cascioli,*

*cetto cetto sa gia in grand’aina* (*Poeti del Duecento*, vol. I, p. 915)

ed è caratterizzato da forti divergenze lessicali rispetto al fiorentino: *iscoppare* = (prob.) *incontrare*, *cetto* = *tosto*, *aina* = *fretta* – saranno state soprattutto queste parole che hanno sollecitato l’autore nella composizione della sua poesia. *Cetto* e *a(g)ina* sono confermate per i volgari centro-meridionali da altre attestazioni, *scoppare* rimane invece isolata.

Testi di questo tipo sono però in genere malfidi: basti pensare alle *Baruffe chiozzotte* di Goldoni, in cui quello che viene presentato come dialetto chioggiotto, è in realtà un veneziano con una spolveratura di tratti chioggiotti («il dialetto è ivi pieno di venezianismi, e storpiato a suo modo da chi non bene lo conosceva» – Garlato 1885, p. 105).

Questo vale anche per il genovese del *Contrasto* di Raimbaut de Vaqueiras, di cui riproduciamo qui una parte della prima delle strofe in genovese:

Jujar, voi no se’ corteso, 15

qe me chaidejai de zo,

qe niente no farò.

Ance fossi voi apeso!

Vostr’amia no serò.

Certo, ja ve scanerò,

proenzal malaurao! 20

Tal enojo ve dirò:

Sozo, mozo, escalvao!

Ni za voi no amerò,

q’ e’ chu bello marì ò… 25

(Crescini 1926, p. 246)

‘Giullare, voi non siete cortese, / che mi sollecitate a ciò / che niente (non) farò. / Piuttosto foste voi impiccato! / Vostra amica non sarò. / Certo, già vi scannerò, / Provenzale malaugurato! / Tale insulto vi dirò: / Sozzo, sciocco, rapato! / Né già voi (non) amerò, / ch’io più bel marito ho…’

Come riconosce Parodi (1957 [1921]), che qui seguiamo, Raimbaut è riuscito a individuare alcuni dei tratti caratteristici del genovese in contrapposizione al provenzale, in particolare in *chaidejai* 16 (prov. *plaidejatz*) e *chu* 25 (prov. *plus*), ma anche in *jujar* 15 (prov. *juglar*) e *enojo* 21 (prov. *enueg*), e a identificare alcune parole caratteristiche del genovese, come *malaurao* 20 ed *escalvao* 22. Ma ci sono incertezze: il corretto *za* 24 alterna con il prov. *ja* 19; al posto di *corteso* 15 ci saremmo aspettati *corteise*, al posto di *amia* 18 *amiga*; qui *mozo* 22 sembra corretto, ma al v. 51 il femminile è provenzalizzato in *mosa* e rima con *cosa*, che non sarebbe stato possibile in genovese antico.

Qualcosa di simile si può dire anche di quei testi moderni che imitano la lingua parlata. Prendiamo il seguente brano di *Mort à crédit* di L.-F. Céline:

Je suis entré une fois au Musée. C’était gratuit à l’époque… Les tableaux, moi je comprenais pas, mais en montant au troisième, j’ai trouvé celui de la Marine. Alors je l’ai plus quitté. […] Je les connaissais tous les modèles… […] Moi, les voiliers, même en modèles, ça me fait franchement déconner… (Céline, *Mort à crédit* [1936], pp. 311-312) ‘Una volta sono entrato al Museo. Era gratuito all’epoca… I quadri, io non li capivo, ma salendo al terzo [piano], ho trovato quello della Marina. Allora non l’ho più lasciato. […] Li conoscevo tutti, i modelli… […] A me, i velieri, anche sotto forma di modelli, mi facevano davvero impazzire…’

L’impressione di “lingua parlata” di questo testo viene creata sostanzialmente con l’utilizzazione di due fenomeni sintattici effettivamente ricorrenti nella lingua parlata (oltre all’uso del passato prossimo e di colloquialismi come *déconner* ‘fare sciocchezze’): la soppressione dell’elemento *ne* della negazione (*je [ne] comprenais pas*, *je [ne] l’ai plus quitté*) e dall’uso di dislocazioni a sinistra (***Les tableaux****… je comprenais pas* [senza ripresa], ***moi je*** *comprenais pas*, ***moi****… ça* ***me*** *fait… déconner*, ***les voiliers****…* ***ça*** *me fait… déconner*) e a destra (*Je* ***les*** *connaissais…* ***les modèles***). Per il resto abbiamo a che fare con un testo ben congegnato, come avrebbe detto Dante, dove le informazioni narrative e descrittive si susseguono in maniera logica, un testo che, reintegrati i *ne* e eliminate le dislocazioni, sarebbe facilmente traducibile nello stile tradizionale della lingua letteraria.

Quello che troviamo nella “vera” lingua parlata, è qualcosa di diverso:

mais il y avait pas vraiment de, de campus, si tu veux, c’était une vieille fac avec euh, un grand bâtiment, et puis des une bibliothèque, puis ils ont racheté les trucs autour, et les, genre le département d’histoire, c’est dans une rue et c’est dans des petites maisons quoi (Horváth 2018, p. 102) ‘ma non c’era veramente un, un campus, se vuoi, era una vecchia università con eeh, un grande edificio, e poi dei una biblioteca, poi hanno comprato i cosi intorno, e i, tipo il dipartimento di storia, è in una via e è in piccole case eh’

Ritroviamo qui la negazione senza *ne* (*il [n’]y avait pas*) e la dislocazione (***le département d’histoire****,* ***c’****est dans une rue*), ma troviamo anche un sacco di altri fenomeni che non ci sono nel testo di Céline: esitazioni con ripetizione (*de, de*) o correzione (*des une*; *les, genre le*) o semplici riempitivi (*euh*), segnali discorsivi interattivi (*si tu veux*; *quoi*), uso di parole *passe-partout* (*trucs*), una sintassi piatta, cumulativa (*puis… puis*).

Anche quando esplicitamente imita la lingua parlata, la lingua scritta resta un sistema diverso.

7. Nei paragrafi precedenti ci siamo concentrati sui problemi generali del rapporto tra i registri della lingua scritta e della lingua parlata, sottolineandone soprattutto le divergenze. Questo non deve però farci dimenticare che i vari registri della lingua (scritta e parlata) non costituiscono dei codici separati, ma si sovrappongono come in un diagramma di Venn:[[6]](#footnote-6) se ogni ellisse del diagramma rappresenta un determinato registro, vediamo che oltre ad avere una propria area indipendente, ogni registro ha aree in comune con uno o più altri registri, e inoltre esiste un’area centrale che è comune a tutti i registri. È questo che giustifica l’uso dei testi scritti per la ricostruzione di fasi passate della storia di una lingua: quello che troviamo in un testo contiene sicuramente anche quello che è il nucleo dell’uso linguistico, e il confronto tra testi di registro diverso ci aiuta a delimitare il nucleo centrale dagli aspetti specifici dei singoli registri. Naturalmente, siccome conosciamo solo registri scritti, questa impresa potrà essere sempre solo imprecisa (l’intersezione di un numero ridotto di ellissi delimita un’area più ampia che non quella di tutte le ellissi) – ma possiamo essere certi che, con un numero sufficiente di testi, sarà possibile ricostruire molto di quello che è essenziale per il funzionamento della lingua.



Questo non risolve però tutti i problemi: in parte perché, come abbiamo visto, l’interferenza con varianti di prestigio porta alla formazione di lingue scritte che lasciano trasparire in maniera solo sporadica le caratteristiche di una lingua (in base ai soli testi della koinè cancelleresca sarebbe impossibile ricostruire il milanese del Quattrocento), in parte perché ci sono aspetti del linguaggio che i testi scritti non ci possono trasmettere direttamente. Uno di questi è l’aspetto fonico, e in particolare l’intonazione, un altro è quello semantico.

8. L’uso di scritture alfabetiche ci permette normalmente una buona approssimazione nella ricostruzione degli aspetti segmentali di uno stadio antico di una lingua. Anche qui ci sono tuttavia varie trappole che solo un’approfondita conoscenza degli usi grafici può farci evitare.

Pär Larson (2002) ha mostrato come le forme *pregio*, *pregiata* dell’edizione di Guido Favati delle *Rime* di Guido Cavalcanti (1, vv. 5 e 17), passando nei *Poeti del Duecento* sono diventate *presio*, *presiata* – Gianfranco Contini ha preferito le grafie del *Canzoniere Palatino* perché ha creduto di vedere in queste una opzione per la «fonetica provenzale», cioè una scelta di registro da parte dell’autore. In realtà sappiamo che la grafia *-si-* era usuale a Pistoia, da dove proviene il *Canzoniere*, per rendere [ʒ] – *presio* e *pregio* non rappresentano dunque scelte di registro, ma sono semplicemente grafie municipali diverse ed equivalenti e ci mostrano solo che il testo è stato trascritto in luoghi diversi.

Ma in questo campo la mancanza più grossa è quella relativa all’intonazione, che in molti casi potrebbe anche aiutarci a decidere certe questioni sintattiche, come vedremo brevemente nel prossimo paragrafo.

9. Il significato di un testo non è un dato esplicito: chi legge ci arriva attraverso un processo di interpretazione che non è sempre univoco, come mostrano i frequenti malintesi che capitano nella vita di tutti i giorni. Nel caso di un testo antico questi problemi sono moltiplicati – sia sul piano del significato vero e proprio (per es. perché non conosciamo il significato preciso di certe parole), sia sul piano pragmatico (in particolare perché abbiamo una conoscenza spesso molto ridotta del contesto reale specifico in cui un dato testo si inserisce).

Cominciamo con un esempio moderno. Nella frase:

(qualcuno ferma uno sconosciuto per strada e gli chiede:) Pardon, monsieur, il est où, l’hôpital, s’il vous plaît? (Lambrecht 1981, p. 98) ‘Scusi, signore, dov’è l’ospedale, per piacere?’

l’uso della dislocazione a destra (*il… l’hôpital*) presenta il referente ‘ospedale’ come noto all’interlocutore, in contraddizione con la situazione concreta. In questo caso, in realtà, il parlante utilizza una strategia pragmatica per rendere meno invasiva la sua domanda: fa finta che l’interlocutore sappia che chi lo interpella è in qualche maniera interessato all’ospedale, in modo da creare un fondo di conoscenze comuni su cui basare un dialogo in cui gli interlocutori non sono più degli estranei. Se non tenessimo conto di questo aspetto pragmatico, arriveremmo a conclusioni sbagliate o riguardo alla situazione concreta (l’interlocutore sa più di quello che sembra), o riguardo alla grammatica della lingua (la dislocazione a destra può introdurre anche referenti nuovi).

L’esempio precedente mostra come l’interpretazione della strutturazione discorsiva di un testo possa essere complessa e come sia spesso difficile individuare le intenzioni del parlante/scrittore. Nei numerosi lavori sull’ordine delle parole nelle lingue romanze antiche l’assegnazione dei ruoli pragmatici di *topic* e *focus* viene in genere fatta dagli studiosi in base all’intuizione e al presupposto tacito che i testi antichi siano costruiti secondo gli stessi principi con cui sono costruiti i testi moderni. In mancanza però di informazioni sull’intonazione e sulle intenzioni dell’autore, i dati vengono spesso interpretati in maniera divergente. Nicolosi (2019, p. 146) interpreta per es. il *tue* del seguente esempio come un fuoco ‘sarai tu a essermi debitore’:

Lo imperadore rispuose: – Io ti sodisfaroe, quando saroe tornato –. E la femina disse: – Se tu non redissi? – Ed elli disse: – Se io non rediroe, e’ ti sodisfarae lo mio soccessore –. Ed ella disse: – Se lo tuo soccessore mi viene meno, **tue** mi sè debitore. (*Ur-Novellino* 62.4-7)

Personalmente mi sembra più coerente interpretarlo come *topic*: ‘Se il tuo successore non mi soddisfa [al posto tuo], tu resti in debito verso di me’ (eventualmente come *topic* contrastivo: *lo tuo socessore / tue*).

In quest’altro esempio Nicolosi (p. 60) vede in *danaio* un *topic* (attivato dall’evento descritto di compravendita):

uno povero saracino venne alla cucina sua con uno pane in mano, e **danaio** non avea da conperare da costui (*Ur-Novellino* 12.2)

ma non si può escludere che si tratti di un fuoco informativo, che si poteva trovare in posizione preverbale in italiano antico – ambedue le traduzioni in italiano moderno sembrano coerenti, anche se forse l’interpretazione come *topic* avrebbe richiesto piuttosto una congiunzione avversativa: ‘ma/??e soldi, non ne aveva’ (*topic*) / ‘e/ma non aveva soldi’ (fuoco).

Nel seguente esempio, infine, Nicolosi (p. 175) interpreta l’ultimo *io* come fuoco postverbale:

«Chi entrerà dentro?»… «Non io.» «Né io… ma entrivi Andreuccio.» «Questo non farò **io**» disse Andreuccio. (Boccaccio, *Decameron* 2.5.72-75)

ma mi sembra che quello che Andreuccio vuole dire/focalizzare, è che non vuole entrare (*questo non farò*), mentre la posizione postverbale di *io* è semplicemente il risultato dell’inversione sintattica.

Si vede dunque come la mancanza di informazioni sull’intonazione e di informazioni dirette sul contenuto del messaggio rendano problematica anche solo la classificazione dei dati.

10. Finora abbiamo trattato i testi (e i dati che ci forniscono) come se riproducessero la volontà precisa dei loro autori. Ma sappiamo che non è così: da un lato, la maggior parte dei testi antichi non ci sono conservati nella forma con cui sono usciti dalla penna del loro estensore, ma ci sono arrivati attraverso una serie più o meno lunga e più o meno intricata di trascrizioni che ne hanno modificato in varia misura la forma ed eventualmente anche il contenuto; dall’altro, anche i testi pervenuti in originale (degli esempi antichi fin qui discussi, questo vale per quelli del par. 3)[[7]](#footnote-7) possono presentare degli errori di vario tipo.

Nel caso dei testi volgari, la copiatura delle opere non comportava solo errori meccanici o semiconsci, ma spesso anche un adattamento linguistico (che teneva conto delle esigenze dei nuovi utenti). Semplificando un po’, se la copiatura avveniva nello stesso luogo a distanza di tempo, poteva introdurre nel testo innovazioni linguistiche; se avveniva in un luogo diverso, poteva introdurre forme di un’altra varietà linguistica.

La *Cronica fiorentina* pubblicata da Alfredo Schiaffini nei suoi *Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento* ci è stata tramandata nella sua prima parte da un apografo quattrocentesco. In questa parte possiamo trovare combinazioni di clitici ordinati in modo diverso da quello che ci aspetteremmo per un testo redatto intorno al 1300, come in (13a), con il riflessivo che precede il clitico dativo di 3. pers., mentre nella seconda parte del testo, tramandata da un manoscritto coevo, troviamo solo l’ordine atteso, con il dativo che precede il riflessivo (13b):

(13) a. Et nell’entrare che Arrigo fece nella terra di Roma, **si li** fece incontro tucto il chericato col popolo e li nobili della cictade (*Cronica fiorentina*, p. 92)

 b. sì ch’all’uscire della camera, il Re co molti baroni **le si** fece incontro per farle vergongna (p. 122)

L’ordine attestato da (14a) è un’innovazione del fiorentino del Quattrocento che è penetrata nel testo attraverso l’operazione di copia.

Un caso analogo è quello che abbiamo nella *Cronica* di Dino Compagni, conservata anche questa da un manoscritto quattrocentesco: il testo è caratterizzato da un’estesa omissione di *che*, sia come subordinatore generico (terzo *ø* in [14]), sia come introduttore di relativa (primi due *ø*):

(14) Nelle quali appreso il fuoco, aggiugnendovisi la caldeza dell’aria, arsono tutte le case **ø** erano intorno a quel luogo, e i fondachi di Calimala e tutte le botteghe **ø** erano intorno a Mercato Vecchio fino in Mercato Nuovo e le case de’ Cavalcanti, e in Vacchereccia e in Porta Santa Maria fino al Ponte Vecchio; chè si disse **ø** arsono più che 1900 magioni (Compagni, *Cronica* 3.8)

L’ellissi di *che* è presente a Firenze all’inizio del Trecento, quando è stata scritta la *Cronica*, ma riguarda sostanzialmente solo il *che* subordinatore e non sembra permessa se il modo della subordinata è l’indicativo (Meszler, Samu 2010) – il quadro offerto dal testo tramandato riflette invece quella che era la situazione linguistica a Firenze alla fine del secolo successivo (Scorretti 1981).

Per le trascrizioni effettuate in altro ambiente, basterebbe citare il caso estremo delle poesie della Scuola poetica siciliana. Un esempio meno appariscente lo abbiamo con le poesie di Guittone d’Arezzo, conservate nel *Canzoniere Laurenziano*, redatto a Pisa. Nella seguente strofa:

Donque mi parto, lasso, almen de dire

o de farne ’n senbrante alcun parvente;

e guarderòmi, al meo poder, de gire

loco ove veder possavi nente. (Guittone, *Canzoniere* 49, vv. 1-4)

si possono ancora riconoscere alcuni tratti originali aretini (*donque*, *de*, *poder*), ma *mi* (per *me*) e *guarderòmi* (per *guardaròme*) sono certamente dovuti al trascrittore pisano (*meo* e *nente* sono invece da attribuire alla lingua della tradizione poetica di origine siciliana).

11. Gli errori in un testo originale possono andare dalle semplici sviste (per es. *gaudata* per *gautada* ‘schiaffo’ in *Lio Mazor* 1r) a casi più complessi dove l’autore si allontana dalla norma attesa per una certa costruzione (in genere perché influenzato da un’altra costruzione). Questi casi sono i più difficili da valutare perché non possiamo normalmente sapere se l’apparente errore è frutto di una casuale disattenzione o corrisponde a una tendenza in atto nella lingua.

Errori saranno i due esempi seguenti dell’autografo del Decameron (su cui v. n. 7):

(14) a. egli **gli** avergli trovati si reputava in gran ventura (Boccaccio, *Decameron* 2.2.5)

 b. **gli** aver conosciuti gli amorosi basciari e i piacevoli abbracciari… (4.Intr.31)

perché l’infinito preceduto da un determinante, quando funziona come un verbo, come in questi esempi dove regge un oggetto diretto, non è pluralizzabile (ci aspetteremmo cioè *l’avergli trovati* e *l’aver conosciuti gli amorosi basciari*) – l’errore sarà stato favorito dalla presenza nel contesto immediato di *(e)gli* (14a) e *gli* (14b) e di participi accordati al plurale (*trovati* [14a], *conosciuti* [14b] – l’accordo è naturalmente con l’oggetto diretto retto dall’infinito), nonché, in (14b), di due veri infiniti sostantivati al plurale (*gli amorosi basciari*, *i piacevoli abbracciari*).

Molto meno chiaro è il seguente caso, sempre dall’autografo del *Decameron*:

(15) sovente dalla Cuba passando, **gliele** venne per ventura veduta un dì a una finestra, e ella vide lui (5.6.13)

La forma *gliele* sembrerebbe da interpretare come ‘gliela’, ma un clitico accusativo non è giustificato in questo contesto. È difficile pensare che si tratti del clitico soggetto *la* fuso con il clitico dativo – quello che ci aspetteremmo in questo caso è *la gli* (come in *comandò che la gli fosse data*, *Leggenda aurea* cap. 46), ma possiamo immaginare un corto circuito, cioè un errore, nella testa dell’autore che sa che la combinazione di *la* (oggetto diretto) + *gli* dà *gliele*, e applica questa regola anche al caso di *la* (soggetto) + *gli*. Un’altra possibilità è che *gliele* valesse come il semplice *gli*, come forse in: *questo gliel donò la fata Morgana* (*Tavola ritonda* cap. 74) – anche qui ci aspetteremmo *questo gli donò*, senza ripresa dell’oggetto anteposto (oppure *questo donogliel*, con ripresa, ma enclisi; cfr. Salvi 2020). Come si vede, a questo punto i problemi si intrecciano in maniera complicata ed è impossibile decidere senza una ricerca più approfondita.

I possibili errori di un originale non sono del resto qualitativamente diversi da quelli che possiamo trovare in una copia (tolti i casi di interferenza visti nel par. 10). Prendiamo il seguente esempio, discusso da Paola Benincà (2010):

(16) la vostra figliuola io terrò a grande onore.(*Novellino* 49.9)

Una generalizzazione abbastanza solida sull’ordine delle parole in italiano antico stabilisce che un oggetto diretto in inizio di frase, se non precede immediatamente il verbo finito, deve essere ripreso con un pronome clitico, come in (17):

(17) La sella vecchia ch’era costà Ugolino **la** cambiò a una nuova (*Lettera di Consiglio de’ Cerchi*, p. 597)

Uno dei manoscritti che ci conservano la novella 49 del *Novellino*, ha in effetti: *la vostra figliuola io la terroe* (ms. A), che potrebbe rappresentare la lezione originale (e attesa), da cui la lezione scelta dall’editore (16) sarebbe derivata per caduta di *la* (come la lezione di un altro manoscritto: *la vostra figliuola la terroe* [ms. P1], ugualmente non attesa, sarebbe invece derivata per caduta di *io*). Se le cose stanno così, tutto torna. Ma si potrebbe anche pensare che ci fossero in circolazione grammatiche (regole) diverse, e che in una di queste un pronome soggetto (probabilmente debole) non contasse come interruttore dell’adiacenza tra oggetto diretto anteposto e verbo, facesse cioè corpo, come i pronomi clitici, con il verbo stesso – troviamo infatti altri esempi simili:

(18) quella più bella egli deve prendere per mogliere (*Tavola ritonda* cap. 35)

Se non si tratta di un banale errore di copia, manoscritti diversi qui rifletterebbero grammatiche leggermente diverse (ma la lezione di P1 sembra in ogni caso un errore – v. la discussione di [15], sopra).

Vediamo da ultimo un caso in cui non è la costruzione grammaticale a essere sospetta, ma l’adeguatezza semantico-pragmatica del testo tramandato. Nei *Poeti del Duecento* Gianfranco Contini pubblica i vv. 9-10 della canzone *Madonna, dire vo voglio* di Giacomo da Lentini seguendo la lezione del *Canzoniere Laurenziano*:

Donqua mor’u viv’eo? / No

La risposta *No* è un po’ strana: a una domanda alternativa non si risponde con ‘sì’ o ‘no’. Contini interpreta quindi il *no* della risposta come una messa in discussione della domanda, parafrasando: «non si tratta propriamente né di morte né di vita», cioè ‘no, rifiuto di rispondere alla domanda, perché la domanda è mal posta ecc.’. È possibile, ma non è certo la soluzione più limpida: la relazione tra domanda e risposta sarebbe più chiara se al posto di *u* ‘o’ avessimo *e*. Il sospetto è confermato dal testo della canzone di Folchetto di Marsiglia che costituisce il modello imitato da Giacomo nella sua canzone:

Donc mor e viu? Non (Folquet de Marselha 22.7)

e, nella sua edizione delle poesie di Giacomo, Roberto Antonelli corregge in *e* l’*u* del *Canzoniere Laurenziano*. L’errore era già presente nel modello seguito dai tre canzonieri che ci hanno conservato la canzone, ma mentre il *Canzoniere Laurenziano* lo ha riprodotto fedelmente, i copisti degli altri canzonieri hanno trovato (come noi) il passo problematico e hanno cercato di risolverlo adattando la domanda alla risposta: *Ordonqua moro eo? / No* (*Canzoniere Palatino*) e, meno felicemente, *Adunque morire eo? / Non* (*Canzoniere Vaticano*). Le perplessità dei contemporanei possono essere una indicazione per il linguista di oggi – quasi dei giudizi di grammaticalità.

12. In questo contributo abbiamo delineato alcune caratteristiche dei dati che i testi antichi possono fornirci sulla lingua usata al momento della loro creazione. Abbiamo visto che questi dati sono limitati da molti punti di vista: in primo luogo appartengono a un numero ristretto di registri tra quelli possibili; inoltre nei testi si intersecano sistemi linguistici diversi. La variazione interna ai testi o tra testi diversi ci può però permettere, nel migliore dei casi, di ricostruire i modi di questa stratificazione. I testi scritti, poi, non forniscono informazioni dirette su molti aspetti della realizzazione fonica e anche l’accesso al significato può essere molto approssimativo. La trasmissione dei testi, infine, introduce nei dati elementi di disturbo che vanno dai semplici errori alle interferenze con strati diacronici diversi o con tradizioni diatopiche estranee. Attraverso alcuni esempi abbiamo anche mostrato come questi fenomeni di disturbo possano essere individuati e i problemi che pongono, risolti.

**Testi citati**

Boccaccio, *Decameron*

Giovanni Boccaccio, [*Decameron*](http://ovisun198.ovi.cnr.it/cgi-bin/navigate?/disco2/mark/OVI2002/IMAGE/.1510), a c. di V. Branca, Firenze, Accademia della Crusca, 1976.

Bono Giamboni, *Libro*

Bono Giamboni, *Il libro de’ Vizî e delle Virtudi e delle loro battaglie e ammonimenti*, in Id., *Il libro de’ Vizî e delle Virtudi e il Trattato di virtú e di vizî*, a c. di C. Segre, Torino, Einaudi, 1968, pp. 3-120.

Céline, *Mort à crédit*

Louis-Ferdinand Céline, *Mort à crédit*, Paris, Gallimard, 1976.

Compagni, *Cronica*

Dino Compagni, *Cronica delle cose occorrenti ne’ tempi suoi*, in I. Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica*, vol. III, Firenze, Le Monnier, 1887.

*Cronica fiorentina*

*Cronica fiorentina compilata nel secolo XIII*, in *Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento*, a c. di A. Schiaffini, Firenze, Sansoni, 1926, pp. 82-150.

Dante, *De Vulgari Eloquentia*

Dante Alighieri, *De Vulgari Eloquentia*, a c. di P. V. Mengaldo, in Id., *Opere minori*, tomo II, Milano-Napoli, Ricciardi, 1979, pp. 26-237.

Dante, *Vita nuova*

Dante Alighieri, *Vita nuova*, a c. di M. Barbi, Firenze, Bemporad, 1932.

Folquet de Marselha

Folquet de Marselha, *Poesie*, a c. di P. Squillacioti, Roma, Carocci, 2003.

Giacomo da Lentini

*I poeti della Scuola Siciliana*, vol. I: Giacomo da Lentini, a c. di R. Antonelli, Milano, Mondadori, 2008.

Guittone, *Canzoniere*

Guittone d’Arezzo, *Canzoniere. I sonetti d’amore del Codice Laurenziano*, a c. di L. Leonardi, Torino, Einaudi, 1994.

*Itinerarium*

*Itinerarium Egeriae (Peregrinatio Aetheriae)*, herausgegeben von O. Prinz, Heidelberg, Winter, 19605.

*Leggenda aurea*

Iacopo da Varagine, *Leggenda Aurea, volgarizzamento toscano del Trecento*, a c. di A. Levasti, 3 voll., Firenze, Fiorentina, 1924-1926.

*Lettera di Consiglio de’ Cerchi*

*Lettera di messer Consiglio de’ Cerchi, e compagni in Firenze, a Giachetto Rinucci, e compagni, in Inghilterra, f. 1291*, in *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, a c. di A. Castellani, Firenze, Sansoni, 1952, pp. 593-599.

*Lio Mazor*

*Atti del podestà di Lio Mazor*, a c. di M. S. Elsheikh, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1999 (*Memorie. Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti* 86).

*Novellino*

*Il Novellino*, a c. di A. Conte, Roma, Salerno, 2001, pp. 1-162.

*Poeti del Duecento*

*Poeti del Duecento*, a c. di G. Contini, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960.

*Tavola ritonda*

*La Tavola Ritonda o l’Istoria di Tristano*, a c. di F. L. Polidori, Bologna, Romagnoli, 1864.

*Ur-Novellino*

*Libro di novelle e di bel parlare gientile [*Ur*-Novellino]*, in *Il Novellino*, a c. di A. Conte, Roma, Salerno, 2001, pp. 163-264.

**Bibliografia**

Benincà, Paola

2010 *La periferia sinistra*, in G. Salvi, L. Renzi(a c. di), *Grammatica dell’italiano antico*, Bologna, Il Mulino, pp. 27-59.

Bordal Hertzenberg, Mari Johanne

2015 *Third Person Reference in Late Latin. Demonstratives, Definite Articles and Personal Pronouns in the* Itinerarium Egeriae, Berlin, De Gruyter.

Crescini, Vincenzo

1926 *Manuale per l’avviamento agli studi provenzali. Introduzione grammaticale, Crestomazia e Glossario*, terza edizione migliorata, Milano, Hoepli.

Garlato, Agostino

1885 *Canti del popolo di Chioggia*, Venezia, Naratovich.

Horváth, Márton Gergely

2018 *Le français parlé informel. Stratégies de topicalisation*, Berlin, De Gruyter.

Lambrecht, Knud

1981 *Topic, Antitopic and Verb Agreement in Non-Standard French*, Amsterdam, Benjamins.

Larson, Pär

2002 *“Stiamo lavorando per voi”: per una maggiore collaborazione tra filologi e storici della lingua italiana*, «Verbum. Analecta Neolatina» 4, pp. 517-526.

Ledgeway, Adam

2017 *Late Latin Verb Second. The Sentential Word Order of the* Itinerarium Egeriae,«Catalan Journal of Linguistics» 16, pp. 163-216.

Meszler, Lenka, Samu, Borbála

2010 *Il complementatore «che»*, in G. Salvi, L. Renzi(a c. di), *Grammatica dell’italiano antico*, Bologna, Il Mulino, pp. 769-781.

Milani, Celestina

1969a *I grecismi nell’«Itinerarium Egeriae»*, «Aevum» 43, pp. 200-234.

[1969b](https://www.jstor.org/stable/25820887) *[Studi sull’«Itinerarium Egeriae»: L’aspetto classico della lingua di Egeria](https://www.jstor.org/stable/25820887)*[, «Aevum» 43, pp. 381-452.](https://www.jstor.org/stable/25820887)

Nicolosi, Frédéric

2019 *Topic- und Focus-Markierung im Altitalienischen*, Berlin, De Gruyter.

Palermo, Massimo

1997 *L’espressione del pronome personale soggetto nella storia dell’italiano*, Roma, Bulzoni.

Parodi, Ernesto Giacomo

1957 *Lingua e letteratura. Studi di Teoria linguistica e di Storia dell’italiano antico*, Venezia, Neri Pozza.

Pasquali, Giorgio

1994 *Pagine stravaganti di un filologo*, II: *Terze pagine stravaganti – Stravaganze quarte e supreme*, Firenze, Le Lettere.

Remacle, Louis

1948 *Le problème de l’ancien wallon*, Liège, Faculté de Philosophie et Lettres.

Renzi, Lorenzo

1976 *Grammatica e storia dell’articolo italiano*, «Studi di Grammatica Italiana» 5, pp. 5-42

1994 *Nuova introduzione alla filologia romanza*, Bologna, Il Mulino.

Salvi, Giampaolo

1990 *La sopravvivenza della legge di Wackernagel nei dialetti occidentali della Penisola Iberica*, «Medioevo Romanzo» 15, pp. 177-210.

2002 *Il problema di <si> e l’uso riflessivo di* essere, «Verbum. Analecta Neolatina» 4, pp. 377-398.

2011 forse cui*. Il contributo della linguistica all’interpretazione dei testi antichi*, in E. Mayerthaler, C. E. Pichler, Chr. Winkler (Hrsg.), *Was grammatische Kategorien miteinander machen. Form und Funktion in romanischen Sprachen von Morphosyntax bis Pragmatik. Festschrift für Ulrich Wandruszka*, Tübingen, Narr, pp. 245-268.

2014a *Postille al* forse cui, «Studi di filologia italiana» 72, pp. 81-93.

2014b *Filologia e linguistica – dall’officina della* Grammatica dell’italiano antico, in Á. Ludmann (a c. di), *Fonti e interpretazioni. Atti della sezione Italica del convegno internazionale Byzanz und das Abendland – Byzance et l’Occident II, 26 novembre 2013*, Budapest, ELTE Eötvös József Collegium, pp. 25-34.

2020 *V2. Un paio di malintesi*, «Verbum. Analecta Neolatina» 21, pp. 251-290.

Scorretti, Mauro

1981 *Complementizer Ellipsis in 15th Century Italian*, in «Journal of Italian Linguistics» 6, pp. 35-46.

Tavoni, Mirko

1992 *Storia della lingua italiana. Il Quattrocento*, Bologna, Il Mulino.

Väänänen, Veikko

1987 *Le journal-épître d’Égérie (*Itinerarium Egeriae*)*. *Étude linguistique*, Helsinki, Suomalainen Tiedeakatemia.

Vàrvaro, Alberto

1968 *Storia, problemi e metodi della linguistica romanza*, Napoli, Liguori.

2004 *La dialettologia e le situazioni linguistiche del passato*, in Id., *Identità linguistiche e letterarie nell’Europa romanza*, Roma, Salerno, pp. 43-73.

Wanner, Dieter

1987 *The Development of Romance Clitic Pronouns. From Latin to Old Romance*, Berlin, Mouton De Gruyter.

1. Dati i limiti di spazio di questo contributo, mi limiterò a esempi relativamente semplici. Per la discussione di un caso più complesso, cfr. Salvi (2011; 2014a); sull’interazione tra linguistica e filologia anche Salvi (2002; 2014b). [↑](#footnote-ref-1)
2. L’importanza del lavoro di Remacle per la metodologia dello studio delle varietà antiche è stata più volte valorizzata da Alberto Vàrvaro (1968: pp. 308–316; 2004). [↑](#footnote-ref-2)
3. Cfr. i dati (solo parziali) nel par. 4 di Salvi (1990). [↑](#footnote-ref-3)
4. L’unica altra ipotesi accettabile, nel nostro caso, sarebbe che Egeria scrivesse seguendo una norma scritta alternativa rispetto a quella classica, ma accettata nel suo ambiente. Il modello potrebbe essere quello della lingua delle traduzioni della Sacra Scrittura, che influenza in maniera più o meno grande le scritture di materia religiosa. Ora è noto che la posizione iniziale o quasi iniziale del verbo nella frase è una caratteristica della traduzione dei Vangeli, che in questo riflettono certamente un modello semitico di ordine delle parole, senza che per questo si debba pensare che quest’ordine fosse anche quello della lingua parlata (Wanner 1987, pp. 221-222). Ogni studio sull’ordine delle parole in questo testo deve quindi tener conto di questi due fattori: si tratta di un testo scritto con l’intenzione di adeguarsi a un modello di lingua scritta; oltre alle norme del latino classico l’autrice avrà avuto forse presente anche il modello dei testi sacri. Nella discussione che segue, per semplicità, non terremo conto di questo secondo fattore. [↑](#footnote-ref-4)
5. Questo problema è stato affrontato esplicitamente da Wanner nel suo libro sui clitici (1987), dove i dati raccolti sono classificati e valutati secondo diverse ipotesi. [↑](#footnote-ref-5)
6. Un modello simile è discusso in Renzi (1994, cap. 5, par.1). [↑](#footnote-ref-6)
7. E anche negli ess. (4) – ma dobbiamo tener presente che l’esemplare autografo del *Decameron* è già una copia basata su un antigrafo preesistente (e contiene anche molti errori). [↑](#footnote-ref-7)